

Saint-Roman, L'Indicant
Gardes, Freire, Sanson, 1918

giuridicamente restano o possono restare sempre distinti e autonomi ^{82 bis}.

§ 30. Questi concetti, che valgono nei rapporti del diritto dello Stato col diritto internazionale, anche secondo l'opinione oramai dominante, e col diritto della Chiesa pel quale sono invece disconosciuti, appariranno in tanto più esatti in quanto possono, secondo noi, trovare applicazione anche nei rapporti fra lo Stato e le istituzioni considerate da quest'ultimo addirittura illecite ⁸³. La illecità di esse non vale e non può valere se

^{82 bis} [In senso più o meno conforme, v. adesso, fra gli altri, N. COVIELLO, *Manuale di dir. ecclesiastico*, Roma 1922, pp. 2, 3; JEMOLO, *Il valore del diritto della Chiesa nell'ordinamento giuridico it.*, in *Arch. giur.*, 1923; *Lezioni di dir. ecclesiastico*, Città di Castello 1933, pp. 68 segg., 77 segg.; DEL GIUDICE, *Il diritto dello Stato nell'ordinamento canonico*, in *Arch. giur.*, 1924; *Istituzioni di dir. canonico*³, Milano 1933, p. 1 segg.; *Nozioni di dir. canonico*⁶, Milano 1944, p. 13; *Corso di dir. ecclesiastico*⁴, Milano 1939, p. 2 segg.; CORNAGLIA MEDICI, *Lineamenti di dir. ecclesiastico it.*, Milano 1933, pp. 71, 107, 238, 244, 282; ZANOBINI, *Corso di dir. ecclesiastico*², Pisa 1936, p. 10 segg.; JANNACCONE, *I fondamenti del dir. ecclesiastico internazionale*, Milano 1936, p. 19 segg.; D'AVACK, *Chiesa, Santa Sede e Città del Vaticano nel jus publicum ecclesiasticum*, Firenze 1937, pp. 12, 13, 241; *La posizione giur. del dir. canonico nell'ordinamento it.*, in *Scritti in onore di Santi Romano*, IV, p. 313 segg.; CHECCHINI, *Introduzione dogmatica al dir. ecclesiastico it.*, Padova 1937, p. 10 segg.; PIOLA, *Introduzione al dir. concordatario comparato*, Milano 1937, p. 131 segg.; GIACCHI, *La giurisdizione eccles. nel dir. it.*, Milano 1937, pp. 327, 328, 330, 333; FALCO, *Corso di dir. ecclesiastico*⁵, Padova 1938, II, pp. 36 segg., 120 segg.; CAVOGRASSI, *Note sulla molteplicità degli ordinamenti giuridici cit.*, n. 24; CASSOLA, *La recezione del diritto civile nel diritto canonico*, Tortona 1941, pp. 3 segg.; CIPROTTI, *Contributo alla teoria della canonizzazione delle leggi civili*, Roma 1941, p. 13 segg.; DE LUCA, *Rilevanza dell'ordinamento canonico nel dir. it.*, Padova 1943, p. 9 segg.; ecc.]

⁸³ La giuridicità intrinseca, intima degli enti considerati illeciti dallo Stato o dalla Chiesa è, per gli scrittori, che si occupano rispettivamente del diritto statale e del diritto ecclesiastico, un punto

non di fronte all'ordinamento statale, che potrà perseguirle in tutti i modi di cui dispone e quindi determinarne anche la fine, con tutte le conseguenze, anche penali, che rientrano nella sua potestà. Ma finché esse vivono, ciò vuol dire che sono costituite, hanno un'organizzazione interna e un ordinamento che, considerato in sé e per sé, non può non qualificarsi giuridico (§ 14). L'efficacia di tale ordinamento sarà quella che sarà, quella che risulterà dalla sua costituzione, dai suoi fini, dai suoi mezzi, dalle sue norme e dalle sanzioni di cui potrà disporre: sarà infatti debole, se forte sarà lo Stato; potrà talvolta essere anche così potente da minare l'esistenza dello Stato medesimo; ma ciò non ha alcuna importanza per la valutazione giuridica dell'ordinamento. È noto come, sotto la minaccia delle leggi statuali, vivono spesso, nell'ombra, associazioni, la cui organizzazione si direbbe quasi analoga, in piccolo, a

che molte volte ostacola insormontabilmente l'accoglimento della concezione più larga del diritto, anche quando essi si dimostrano ben disposti ad ammetterla, come regola. In senso energicamente contrario a questa limitazione, v. CROCE, *Filosofia della pratica*², p. 331; [5^a ed., p. 313; A. LEVI, *Contributo ad una teoria filosofica dell'ordine giur.*, Genova 1914, p. 285 segg.; *Saggi di teoria del dir.*, Bologna 1924, pp. 87-88; MAGGIORE, *Filosofia del diritto* cit., p. 166; DEL VECCHIO, *Saggi intorno allo Stato*, Roma 1935, p. 35; *Lezioni di filosofia del dir.*, Roma 1936, p. 305; CAPOGRASSI, *Alcune osservazioni sopra la molteplicità degli ordinamenti giuridici*, Sassari 1936, p. 11 segg.; *Note sulla molteplicità* ecc. cit., n. 15; ecc.]. Singolare è l'opinione del RAVÀ, *Il diritto come norma tecnica*, cap. IV, § 3, il quale distingue «le associazioni contrarie al diritto vigente, le quali non perseguono un fine particolare, ma rappresentano un principio di attuazione di un ordinamento giuridico nuovo, poggiato su basi diverse da quelle dell'ordinamento dominante, cioè sopra un diverso apprezzamento delle condizioni della coesistenza: tali possono essere in certi casi una società segreta o una setta politica (p. es. comunistica)». L'ordinamento di tali associazioni sarebbe giuridico, a differenza dell'ordinamento delle altre società particolari che mirano ai propri fini, non a quelli della società in generale.

della dello Stato: hanno autorità legislative ed esecutive, tribunali che dirimono controversie e puniscono, agenti che eseguono inesorabilmente le punizioni, statuti elaborati e precisi come le leggi statuali. Esse dunque realizzano un proprio ordine, come lo Stato e le istituzioni statualmente lecite. Il negare a tale ordine il carattere della giuridicità non può essere che la conseguenza di un apprezzamento etico, in quanto siffatti enti sono spesso delittuosi o immorali; il che sarebbe ammissibile, ove fosse dimostrata quella dipendenza necessaria ed assoluta del diritto positivo dalla morale, che, secondo noi, in tale senso, che ci sembra molto ingenuo, è invece inesistente. Oltre al dire, che un'associazione, per esempio, politica, che si proponesse il fine di rivoluzionare l'ordinamento di uno Stato non conforme ai bisogni fondamentali e ai dettami della giustizia, dovrebbe eticamente esser giudicata in modo più favorevole che lo Stato stesso, che la dichiara illecita. E certe corporazioni religiose, che talvolta son vietate, corrispondono spesso, o hanno corrisposto, a differenza del divieto, al sentimento morale dominante. Del resto, ognuno sa quanto arbitrari, contingenti e variabili sono i criteri adottati dallo Stato nel considerare leciti o illeciti certi enti⁸⁴. Sennonché tutto ciò dev'essere perfettamente indifferente pel giurista, il quale non può fare altro, in tali casi, che constatare l'esistenza di ordinamenti obbiettivi, istituzionali e perciò giuridici, ciascuno nella propria orbita, che sono viceversa antiggiuridici rispetto al diritto dello Stato, che li esclude dalla sua sfera, anzi li combatte^{84 bis}.

⁸⁴ Vedi vari esempi in FERRARA, *Teoria delle persone giuridiche*, p. 408 segg.

^{84 bis} [Al giurista quindi non interessa l'osservazione, del resto verissima, che risale a Platone ed è stata da molti altri ripetuta

che cosa è la mafia!

Loschiaro p. 4

non esiste, es
esiste invece la consorteria
criminologica

Giuseppe M. Puglia

il maffioso non è associato se
delinquere

Scand. politica - 1930
I, 452

Pelzer

L'ultimo schiavo negro

5/2/1964

LEI LIBRI



L'OCCHIO DI PREZZOLINI

Variazioni sulla mafia

Libri sulla Mafia spesseggiano; è naturale ed è bene; c'è un certo rinnovato interessamento nel paese perchè questo cancro della Sicilia s'è fatto sentire più lancinante negli ultimi anni dopo la guerra, ed è bene che il paese senta varie voci di esperti. Ma dire che i libri ci diano tutti una sola spiegazione, che c'indichino un solo rimedio, che vi sia unanimità di vedute non si può. La sola voce che manchi è quella della Mafia la quale non scrive, ma parla con il coltello e con la lupara e di recente, novità venuta dall'America, con il tritolo; una parola più eloquente forse di quelle stampate. E' una parola chiara, che afferma la presenza di qualche cosa che non sappiamo bene che cosa significhi; ma tutti la interpretano a modo loro.

Le tesi e i fatti

Ho già reso conto di un libro assai stimabile di un magistrato siciliano che ebbe esperienza della soppressione della Mafia avvenuta al tempo del prefetto Mori: Lo Schiavo, che dava documentata prova che il sorgere della parola mafia era dovuto ad un drammaccio popolare del 1863; e nel 1865 si trova per la prima volta in un rapporto ufficiale.

Ora ho letto due interessanti volumi ed un opuscolo che si occupano del fenomeno: Salvatore Francesco Romano, *Storia della mafia*, ed. Sugar, Milano, pag. 272; Domenico Novacco, *Inchiesta sulla mafia*, ed. Feltrinelli, Milano, pag. 320; Stefano Gullo, *La Mafia. Ieri-Oggi*, ed. Palma, Palermo, pag. 114. I due primi sono più importanti per mole ed hanno un tono storico che senza nascondere la tesi fondamentale, per lo meno la sostiene con esempi di fenomeni sociali. Nel terzo la tesi predomina sopra i fatti.

Se la fortuna della parola « mafia » è assai recente, viceversa da questi studi storici appare

lo sosteneva non ci sarebbe stato nulla da fare e non mi ricordo se mai abbiano proposto un trasporto in altre regioni di intere popolazioni, che sarebbe veramente un radicale rimedio. Oggi questa interpretazione è rimasta soffocata dall'altra e non riappare che nella conversazione. Eppure, in termini più limitati, ha una sua ragionevolezza quando si guarda una carta dei centri mafiosi della Sicilia (pubblicata dal Novacco), dov'è abbastanza chiaro che il fenomeno della Mafia è accentratissimo in Palermo e provincia ed in generale nella Sicilia occidentale, mentre la orientale ne è quasi immune; quindi una certa relazione con l'occupazione araba si potrebbe sostenere; e non è altro che buon senso il pensare che siccome abbiamo un corpo e questo corpo trasmette delle caratteristiche come il color dei capelli, degli occhi e della pelle e certe malattie, potrebbe anche trasmettere delle inclinazioni al delitto che trovassero nelle condizioni sociali l'occasione di manifestarsi e di espandersi più che in altre regioni.

Una terza interpretazione che considera la « mafia » come un semplice fenomeno di pessima amministrazione da parte dello Stato, che mandò in Sicilia spesso i peggiori prefetti e questori, sostiene che basterebbe un'azione energica, come quella che il fascismo affidò al prefetto Mori, per restituire la Sicilia ad una vita normale. E certamente

la statistica pubblicata dal Gullo, che fa vedere quale calo negli omicidi ed in altri delitti ci sia stato in Sicilia dopo il governo del prefetto Mori, è impressionante. Ma questo è un argomento che suscita reazioni politiche, perchè chi lo nota si fa considerare come partigiano di un regime caduto; e si sa che i vinti non fanno mai la storia.

La favola del paese

Mi permetto di ricordare un aneddoto che mi narrò Gaetano Mosca, diventato da quel tempo più famoso di quanto non fosse in vita, ma da me fin da quel tempo stimato e sostenuto come un dei migliori conoscitori dell'Italia e un dei migliori teorici dello Stato. Egli era proprietario e i suoi beni si trovavano a una certa distanza dalla stazione. Vi si faceva accompagnare da un suo « campiere » (un di quelli, dunque, che son generalmente accusati di esser i bravi del nostro tempo). Un giorno che scendeva per il sentiero solito a cavallo, seguito dal suo uomo, trovò il passaggio ostacolato da un albero che era caduto. Ordinò al campiere di rimuoverlo. Egli lo fece. Poi il senatore (chè tale era Mosca quando mi narrava questa storiella) proseguì, ma si avvide di non esser stato seguito dal suo uomo. Tornò indietro e

lo sorprese che stava rimettendo il tronco d'albero in mezzo al sentiero, come l'avevan trovato prima. Gli domandò il perchè. La risposta fu: « Eccellenza, se nel paese s'accorgono che io ho levato il tronco per far il passaggio libero, e così gli altri ci possono transitare, divento la favola del paese. Tutti mi riderebbero dietro ». Il Mosca mi diceva: « Con questo aneddoto, lei capisce tutta la Sicilia ». In altre parole, secondo il Mosca siciliano, il popolo del suo paese era afflitto da una mancanza di senso sociale che impediva qualunque opera di miglioramento sociale. Ora suppongo che ci siano molti italiani che amaramente confesseranno che potrebbero far sulla propria regione una simile osservazione. Anche io credo che, in gran parte, il popolo italiano non abbia una grande dose di senso sociale; che sia molto individualista; che questa sia la condizione principale delle sue eminenti qualità artistiche, filosofiche, liriche; ed anche dei suoi rovesci militari e delle sue divisioni politiche. Ma però sono convinto anche che vi sia una differenza, sempre parlando in generale, tra le regioni del nord e quelle del sud; e, con cautela e entro certi limiti, credo che l'antisocialità dei Siciliani sia un po' superiore alla media italiana; almeno di quelli della parte occidentale. Sono, cioè, un po' del parere del Mosca.

Giuseppe Prezzolini

Un librodisco curato da Ravagnani

FUTURISTI A 33 GIRI

Itinerario lirico fra gli innovatori di cinquant'anni fa che oggi possono persino apparire ingenui

che la cosa, sia pure in forme che non sono precisamente quelle di oggi, risale assai lontano: dico lontano di secoli. Il significato della parola, che fu per il primo rivelato da un famoso etnologo, Giuseppe Pitre (siciliano) indica una caratteristica di eccellenza, di valore, di bellezza, di particolari doti di coraggio e di intraprendenza. Intorno a questo significato si è svolta una valutazione della « mafia » come di una tendenza del popolo siciliano a farsi ragione da sé per la mancanza di una giustizia da parte dello Stato, e quindi una valutazione sociale romantica e energetica simpatica, che in un certo periodo di romanticismo letterario ha coinciso con l'esaltazione del brigante « apostolo di giustizia e difensore dei poveri » comune alla letteratura del primo Secolo XIX dalla Russia all'Inghilterra e dalla Francia all'Italia ed alla Spagna.

Contro questa tendenza si sono rivolte le indagini di storici moderni e particolarmente di quelli dei due volumi che ho presenti, i quali vedono invece nella « mafia » un fenomeno sociale derivante dalla struttura della proprietà, che ha permesso ad una classe aristocratica di latifondisti, e poi di medi proprietari di terre, di creare delle bande, simili a quelle dei « bravi » nel Seicento manzoniano, che hanno servito a tenere a bada i contadini nelle loro continue rivolte per la conquista delle terre o per l'abolizione di patti agrari feroci ed esosi. Questa « massa di manovra », come la definisce il più abile e ferrato (mi sembra) professore Romano, si è oggi trasformata per poter operare sui nuovi rapporti di commercio e di proprietà del mondo moderno penetrato nella Sicilia medioevale (mercati orto-frutticoli, trasporti, pesca etc.). Tutti poi ammettono un'influenza particolare nel fiorire della mafia dopo la guerra al ritorno di « mafiosi » siciliani dall'America, sia perché respinti dal governo di quel paese, sia perché abbiano saputo che anche la Sicilia non era un cattivo campo di caccia.

Popolo siciliano

Una cinquantina d'anni fa l'interpretazione della « mafia » tendeva piuttosto a seguire le indicazioni fisiologiche del positivismo. Era il « popolo siciliano » che era in massa (fatte le debite eccezioni) delinquente per tradizione e per formazione etnica. Anche nel creatore della Questione Meridionale, l'austero, dotto, onesto Giustino Fortunato se ne sente la traccia. Per chi

Giuseppe Ravegnani ha curato per la Nuova Accademia editrice di Milano un'antologia dei Poeti futuristi. Al volume è annesso un disco con la interpretazione di Ernesto Calindri. Alcune riproduzioni di opere di pitture di artisti di quella tendenza e una bibliografia della critica completano il volume, che presenta inoltre un itinerario essenziale del Movimento, che ebbe manifestazioni precedenti ma si considera iniziato con il Manifesto marinettiano del 1909.

Dopo la Marna

La presentazione di Ravegnani alla quale sono frammesse alcune tavole parolibere ed una figurazione del « dopo la Marna » con Joffre segna la ripresa di una indagine di giudizi equilibrata ed esauriente, anche per i segnalati influssi che ebbe sulla rottura degli schemi accademici mediante il verso libero, non soltanto in Italia e all'estero. Fra le invenzioni ultime fu, se bene ricordo, il carneplastico, che dovette essere un'arma spuntata contro la pastasciutta, ma siamo già alla decadenza, e poco dopo, verso la fine del 1944, moriva improvvisamente Filippo Tommaso Marinetti, che era nato nel 1876.

Poeti futuristi, già. Sostituire alla prima parola quella di versificatori, lunga e di sapore limita-

tivo, non conviene, e in un titolo starebbe male. Ma del quindici, quanti sono dentro l'antologia gli aventi indiscutibile diritto alla designazione che in fondo è onorevole? E tutti, come e perché futuristi? Bastasse far chiasso, anche i minori passerebbero senza esame. In effetti la piccola tribù si avvantaggia allineando Palazzeschi e Govoni, che, sia pure per diversa estrosità e grazia possono essere detti poeti senz'aggettivi. E poi ci sono Lucini, il fecondissimo Buzzi e Cavacchioli e Folgore che in qualche guisa i lettori di versi conoscono si può dire da sempre. Lasciateci cantare alcuni; ed altri, lasciateci divertire, a cominciare da Palazzeschi che se lo merita

A proposito di Enrico Cavacchioli: il cui primo libro di versi s'intitolava Le ranocchie turchine, ricordo che mi riferirono alcune battute allusive, che ritengo finissero per scomparire dal testo della commedia. Erano tempi d'infatuazione ippica e un personaggio solenne arrivava con gambali e speroni, vantandosi di aver fatto non so quante decine di miglia a cavallo. Un altro personaggio osservava che « filosoficamente parlando » le molte miglia le aveva fatte il cavallo. Era un accenno di satira politica. Sono inoltre di Cavacchioli, al quale si deve Pinocchio innamorato, la poesia e il verso « Sia maledetta la luna! ». E troppo ubriachi di luna erano per lui i falsi innamorati che

egui dice erano « coloriti e esuberanti ». Tutto questo è abbastanza effuso e soffuso, con una delicatezza che contrasta (ma non dimentichiamo Govoni, così spesso felice nel cogliere dalla più umile realtà, motivi di poesia) con le sparte verbali di Marinetti. E forse nell'ambito di codesti neoterici era, sia pure essi irridendo, qualche nostalgia del romantico chiaro di luna. Proclamati uccisori di quella lattea o perlacea atmosfera, talvolta tornavano nei silenziosi luoghi del delitto, e forse si meravigliavano che la loro vittima risplendesse e consolasse ancora in molte notti serene.

Crepuscolare

Con alcuno sprezzo, *Libero Altomare* ritraeva aspetti del Passato ricordandolo in « un vecchio carillon sonnolento », prima di passare, Sui monti, alle « membra calcaree irte di setole / zanne di neve [che] squarcian le nubi » e di proporsi la scalata del cielo, avendo già corso tutta la terra. Anche Antonio Bruno, e basti il titolo « Sérénade d'autrefois », piange per un fanciullo deriso, il suo amore incompreso.

Ben a ragione pertanto Ravegnani accenna al timbro crepuscolare di un certo futurismo, che del resto non è solo, avendo parecchi fratelli. Del resto, niente paura: Soffici, dopo i Chimismi lirici, non fu poeta regolarissimo e, per quanto è possibile nel nostro secolo, foscoliano e persino con qualche accento leopardiano nella Elegia dell'Ambrà? Prosa o versi, il merito delle sue molte pagine migliori supera quelli che furono i giovanili capricci o le infatuazioni.

Luciano Folgore (Omero Vecchi) è conosciuto ed apprezzato come parodista. Suoi sono i libri *Poeti allo specchio* e *Novellieri allo specchio* e le sue Poesie scelte comprendono parodie, liriche, favole, epigrammi. Gian Pietro Lucini (1867-1914) è ospitato nell'antologia come precursore del versoliberismo. Nella nota che lo riguarda è ricordato nelle sue varie manifestazioni, anche come romanziere (1895) e purtroppo ignoro se il suo Gian Pietro da Core abbia avuto recenti ristampe.

Degli altri poeti sono pubblicati versi: Antonio Bruno, che scrisse anche un libro sulla infelicità in amore di Giacomo Leopardi, Francesco Cangiullo (su fu la invenzione della « poesia pentagrammata »), Auro D'Alba, pseudonimo poetico di Pietro Bottone; e si può ricordare che a lui si debbono anche saggi e prose narrative.

Di Francesco Meriano, che fu per anni a Bologna, ove diresse con Bino Binazzi la rivista *La Brigata* è data nell'antologia « Domenica maestra » che lo conferma intelligente e sensibile impressionista.

E ci sono inoltre Mario Bétuda e Gesualdo Manzella Frontini. Per alcuni non si tratta di richiamo e ripubblicazione di componimenti già noti: e tuttavia non sarà male tener conto che, fra il tempo del primo futurismo e l'oggi, ci sono state due guerre e si sono succedute almeno due generazioni: vale a dire che per i più giovani può essere che « Rio Bo » di Palazzeschi e « Il picchio » di Govoni siano come inediti.

Al paio di molti lettori d'oggi, avvezzi a ben altri pimenti, può darsi che i cosiddetti ardimenti di mezzo secolo fa appaiano elementari ed ingenui; tuttavia non si sorrida e meno ancora si irrida. In fondo, anche le favole della nonna ritornano fresche ad ogni nuova adolescenza.

Giannino Zanelli

SCHEDARIO

Un romanzo di Elda Bossi

Nella classica collezione zanicchelliana « I poeti di Roma » esce in questi giorni la versione in poesia di tutte le favole di Fedro, dovuta a Elda Bossi, con una introduzione critica e note.

Nella collezione di scrittori contemporanei di Vallecchi, sta per uscire un romanzo, al quale la Bossi lavorava da parecchi anni: dopo la fortunata affermazione da « I poveri », che vinsero il premio Venezia e furono pubblicati da Rizzoli, Elda Bossi nel campo della narrativa non aveva pubblicato più nulla, eccezion fatta per i suoi frequenti elzeviri e per un « Pierino in guerra » destinato ai ragazzi, presentato dallo stesso Vallecchi nella sua fortunata collana « Il martin pescatore ».

Profili imperiali

Per i tipi dell'editore Murista di Milano è uscito il volume *Profili imperiali romani* - Dalla famiglia Giulia alla seconda dinastia Flavia di Remo Cappelli corredato di numerosissime illustrazioni.

Le incertezze, le lacune, la difficoltà di attribuzione che si riscontrano nella ritrattistica della grande scultura imperiale romana, spesso giunta a noi in condizioni precarie,

ci hanno sempre negato la possibilità di costituire, seppure idealmente, una galleria iconografica di quei tanti personaggi che si sono susseguiti sul trono imperiale di Roma.

Seguendo una via del tutto nuova, abbandonando la consueta iconografia basata sulla statuarità, e facendo ricorso alla numismatica, l'autore del libro è riuscito a dar quasi una nuova vita a quel lungo e drammatico periodo storico.

Sembra che la preoccupazione prima di ogni imperatore romano, non appena eletto, fosse quella di far coniare monete con la propria effigie; non esistono infatti eccezioni, perché di tutti, indistintamente, anche se usurpatori non unanimemente riconosciuti, ci sono rimaste le serie monetali con i ritratti persino di tutta la famiglia!

Ingrandendo fotograficamente questi « profili » (il che è stato possibile grazie non soltanto all'abilità del fotografo, ma anche alla perizia con cui gli incisori romani li avevano tracciati), ci appare così la sequenza completa degli imperatori e delle famiglie imperiali, da Calo Giulio Cesare fino a Giuliano il Filosofo (l'Appostata). Una serie di settantatré profili storici affiancati da duecentoventidue illustrazioni, che costituisce non solo un documento unico per metodo e risultato, ma anche un affascinante affresco storico atto a destare interesse in chiunque.

1963

Anni Quindici
del Meridione

Note e discussioni

LA MAFIA DELLA LUPARA E QUELLA DEI «COLLETTI BIANCHI»⁽¹⁾

Ignoro se in Trieste giungano le compagnie teatrali a carattere regionale o dialettale. I film, sì: quelli arrivano, e i fenomeni di criminalità etnica, le esasperazioni del costume regionale, o secondo verità o in burletta, sono programmati ad un pubblico, non dico indiscriminato, non qualificato. Il pubblico accorre, vede, trae convincimenti personali, a modo suo critica, cioè giudica, non tanto l'opera cinematografica quanto il «soggetto» che, quantunque frutto di fantasia, ritiene vero nella espressione e nella sostanza.

Si interessa, quindi, e come!

Non c'è film «sexy», cioè a caratteristica sessuale, che non porti sulla scena qualche manifestazione di costume mafioso, che, ridicoleggiandola, illegiadrisca la mafia; non c'è film di ambiente siciliano, oggidi, che non riproduca storicamente, giudiziariamente, sociologicamente la mafia nella vita intima e in quella di relazione.

Molti fra voi, che m'ascoltate, hanno visto di certo il film «Giuliano», l'altro «Il fuorilegge», «Divorzio all'italiana», «Italia proibita», «Il bel-l'Antonio», per non ricordare «In nome della legge» e «Gli inesorabili», che dieci e più anni addietro iniziarono la «segnalazione» del fenomeno al pubblico, al grande pubblico.

Orbene, in questi giorni sul palcoscenico del Teatro Quirino, in Roma è stato rappresentato, adattamento del romanzo di Leonardo Sciascia, un interessantissimo dramma: «Il giorno della civetta», la cui vicenda identifica la mafia di un paese della Sicilia nelle sue azioni intimidatrici, cioè nelle varie sue esecuzioni capitali, nella vita di alta relazione e, infine, per contrasto, l'impotenza della persecuzione giudiziaria nei confronti dei capi.

Se la compagnia teatrale si spingerà qui, sentirete il *capo mafia* (Don Antonio Arena) dire al capitano dei carabinieri inquirente: «Ma in so-

(*) Conferenza tenuta a Trieste, 11 giugno 1963, per il «Circolo di cultura e delle arti» e l'«Accademia cenacolo triestino».

stanza, che cosa è questa mafia? La mafia non esiste. Che vi sia ognuno lo dice dove sia nessuno lo sa... ».

Eppure il tristissimo fenomeno esiste, si perpetua da oltre un secolo, si è trasformato in modo deteriore, ha invaso il mondo: e, per di più, la mafia agricola o « mafia di lupara », cioè quella che per imporre le proprie leggi usava ed usa i pallettoni da caccia grossa, è diventata « mafia urbana » o « mafia dei colletti bianchi », da me in altra occasione chiamata « *camafia* » o « *mafiorra* », secondo la prevalenza dei costumi, dei metodi, degli interessi o della mafia siciliana ovvero della camorra napoletana.

Perché, è bene che si sappia, retaggio del governo del Regno delle Due Sicilie, all'epoca dell'Unità d'Italia, ormai ai cento anni superati, furono per l'Italia meridionale tre tipi di criminalità a carattere societario:

La *camorra* nel napoletano, l'*onorata società* o *società* dei « diritti » (*ndràngheta*) nella Calabria reggina, la *società degli uomini d'onore* per la Sicilia centro-occidentale.

Quest'ultima fu chiamata dopo il 1860, esclusivamente per le benemerenze acquisite all'epoca della liberazione garibaldina, *società (suscività o suscivitate)* dei *mafiosi*, cioè dei partigiani, che avevano atteso lo sbarco di Garibaldi nelle cave di pietra, chiamate mafie dai saraceni, presso Marsala, e nascosti colà, lungi dagli occhi della polizia borbonica, erano stati educati all'idea di una patria italiana e di una Italia unita.

Delle tre associazioni criminogene, la terza aveva avuto una storia ed una letteratura propria, che intonandosi in maniera particolare all'indole dei siciliani, aveva, parlo sempre di cento anni addietro, creato un dualismo interpretativo sulla portata del nome o della qualifica *mafioso*, secondo che si volesse identificare il *sentimento* dei titolari ovvero l'*azione* dei medesimi.

Per la storia si sappia che i tre tipi di associazione criminosa e criminogena, per la disciplina organizzativa, per la gerarchia, per le leggi proprie — leggi non scritte, molto chiare e semplici, drastiche, tramandate — rappresentavano nuclei sociali così bene individuati nei dirigenti per cui il governo borbonico non aveva esitato più volte a sollecitarne l'assistenza diretta, (la collaborazione politica, dovrei dire), e successivamente in modo indiretto, alcuni governi preposti all'amministrazione della nazione italiana, ne avevano seguito, se non l'esempio, l'insegnamento.

È logico pensare che da siffatta benevolenza, riconoscimento implicito di una potenza non altrimenti sostituibile, derivò, è derivato, lo strapotere da parte degli associati e l'asservimento o il riconoscimento di impotenza degli organi dello Stato.

Le « società degli uomini d'onore » per la Sicilia centro-occidentale, la terra dei feudi e dei latifondi, un tempo divisa fra le grandi famiglie nobili, a preferenza delle consorelle associazioni, « camorra napoletana » e « onorata società calabrese », aveva origine in certo modo stimabile.

Esse erano formate dai guardiani, dai campieri, dagli uomini d'arme già ai servizi delle singole case nobili per la protezione dei padroni, la custodia delle terre, la sorveglianza dei lavori agricoli, la riscossione dei fitti

e dei tributi: nuclei di dipendenti che, un tempo incorporati nella corte familiare per effetto dei privilegi feudali, conferiti e riconosciuti fin dall'epoca di Federico II di Svevia alla nobiltà siciliana, erano stati resi indipendenti a seguito della rinuncia ai ricordati privilegi da parte degli stessi nobili siciliani, pacificamente rassegnati alla promulgazione dei « Diritti dell'uomo ».

L'unione o associazione degli ex dipendenti delle varie correnti baronali, dette così per il numero ingente di titolati: (si dice che in ogni siciliano sia un barone dopo che Carlo V a Ragusa e a Modica, compiaciuto per le accoglienze dei siciliani, nel 1518 se mal non ricordo, investì di nobiltà — « Baroni fo tutti » quanti in Chicsa gli facevano ala) — gli aggregati di ex dipendenti per le particolari mansioni agricole attesero ancora ai loro servizi, questa volta da liberi lavoratori richiesti e prezzolati proprio dagli antichi padroni, arrogandosi, però, come mezzo efficace per l'esercizio della loro attività, quei diritti di rapina, violenza, morte, che erano stati base dell'autorità feudale dei nobili.

Che dire quando le società degli uomini d'onore appresero l'arte del dissimulare, del nascondersi, del tacere, in vista dei movimenti di ribellione politica, che fin dal 1848 formicolavano per l'Italia e in particolare in Sicilia?

Che dire quando, appoggiandosi il governo borbonico alla camorra napoletana per contrastare i moti liberali, la camorra (associazione a caratteristica urbana) strinse alleanza con le società siciliane degli uomini d'onore, periferiche alle città, soprattutto a Palermo, e promosse l'inurbanamento delle stesse, iniziando, fra il 1850 e il 1860, il declassamento morale e criminoso delle società degli uomini d'onore con lo sfruttamento delle prostitute, le prepotenze e i ricatti in confronto dei deboli, degli inermi, dei viziosi?

D'allora gli aggregati di uomini d'onore (Che carato di onore? Chissà!) cominciarono a incrementare il *segreto*, l'*omertà*, consapevoli che il mistero è il migliore alleato della potenza, perché ingenera preoccupazione, paura, e rende evanescenti, inafferrabili, quanti *si dice* che siano o possano essere gregari di un nucleo, di una cosca (membrana carnosa, tuniche, della cipolla) di una associazione di persone, unite da patti, giuramenti, vincolanti per la vita e per la morte.

Esiste oggi la mafia? O, per meglio dire, esiste la mafia siciliana?

Nel 1914, studente liceale, un cavaliere dello spirito, il professore di storia Valentino Labate, dopo avere fatto galoppare la scolaresca dall'Alpi alle Piramidi e dal Manzanare al Reno dietro a Napoleone Bonaparte, ci consigliò di leggere il lavoro di Giambattista Pèrès, nel quale si dimostrava che « Napoleone non era mai esistito » e che il personaggio storico era soltanto un'allegorica allusione al sole, un grande *erratum*, causa d'un numero infinito di *errator* da correggere nella storia del XIX secolo.

L'intelligente opuscolo del Pèrès, il quale, fra l'altro, era stato Sostituto procuratore generale presso la Reale corte di appello di Agen e, morto

il governo piemontese aveva...

nel 1849, aveva pubblicato quel suo lavoretto nel 1817, cioè vivente ancora l'imperatore, appassionava per l'estrosità ancorché non distruggesse la realtà storica.

Al Pérès ho pensato mentre venivo qui, a Trieste; durante il viaggio ho letto nella bella rivista « Gli oratori del giorno », nel fascicolo di giugno testé pubblicato, un articolo, non certo del Pérès, in cui si afferma, siamo nel giugno 1963, che « la mafia non è mai esistita » e, che la Sicilia descritta nella « Cavalleria rusticana » e nella « Piccola Pretura », libro quest'ultimo « di un eminente (Povero me!) magistrato », è soltanto espressione d'arte della fantasia eccitata A dire il vero l'articolista scrive « dei lettori » mentre avrebbe dovuto dire « degli autori ».

A ventiquattro ore dalla lettura ne rido « per la parte che mi riguarda »; mentre mi rattristo per la facilità con cui l'articolista ha voluto negare una verità giudiziariamente e criminologicamente accertata, esponendosi con il suo scritto a commenti non lusinghieri.

« La mafia è stata ed è un sentimento ». « La delinquenza non ha nulla da vedere con la mafia »: l'argomento è quello di novant'anni addietro. e l'articolista nel suo candore, non ha saputo o voluto vedere la coesistenza del sentimento di mafia con l'azione criminogena della mafia.

In compenso ha creduto di smentire anche il Melzi, al cui vocabolario è ricorso per apprendere il significato del vocabolo « mafia », mostrando di ignorare l'esistenza, non dico della letteratura giuridica, ma delle enciclopedie giuridiche, le quali più ampiamente lo avrebbero illuminato, se non istruito.

Or dunque, se alcuno di voi ha seguito le inchieste che sulla mafia (associazione per delinquere mito irreali? fantasia?) si svolgono per televisione, avrà notato l'imbarazzo, la pavidezza, la reticenza degli intervistati.

Anzi, chi parla della mafia — e di solito sono i poveri, i disperati, perché gente povera e disperata e anche dignitosa in Sicilia ce n'è tanta — ancorché non sappia riferire una definizione, parla *consapevolmente della esistenza di una organizzazione o associazione occulta*, cioè nascosta, protetta da ombra di mistero, e, però, non fa i nomi dei conosciutissimi appartenenti alla medesima.

Quella gente parla a viso aperto.

Altri, invece, in maniera evasiva assicurano di « averne inteso parlare », e che a loro « non consta », cioè essi non ne hanno esperienza personale.

Altri, infine, anche se dicono nulla, coprono il viso, sì che il telespettatore ne vede soltanto i baffi o la bocca: nulla di più.

Anzitutto ponete mente, gentili ascoltatori, a quanto dico: il vocabolo « mafia », che addirittura i filologi fanno derivare dal toscano *mafia* cioè *speocchia*, senza ricordare che tale vocabolo fu importato in Toscana dalla Sicilia, dopo il 1860, come, è bene ricordarlo, il *volgare* o lingua fiorentina era stato preceduto dal volgare siciliano alla Corte di Federico di Svevia (« *Rosa fresca aulentissima!* »), filologicamente vide la luce nel 1862: cioè ne fu scritto « ufficialmente » in quella data perché prima, (soltanto da quando

il governo piemontese aveva riconosciuto le benemeritenze delle squadre di azione, che si erano unite a Garibaldi nel 1860, si era parlato di « uomini delle mafie », cioè degli uomini che si erano tenuti nascosti nelle « mafie » in attesa di Garibaldi.

E poiché quelli erano proprio gli uomini d'onore, gli ex uomini d'arme (cioè d'arma) dei nobili, uomini coraggiosi, spregiudicati, violenti, all'occasione sanguinari (le « bonache » e i « picciotti »), la particolare distinzione « gli uomini della mafia », i « mafiosi », apparve appropriata qualifica idonea a distinguerli.

Che dalla qualifica patriottica si sia passato a una qualifica del comportamento esteriore, baldanzoso, autorevole, (mai, però, vanaglorioso perché — si ricordi — mai il mafioso è stato ed è smargiasso), è stato, a mio parere, mezzo mimetico per nascondere la vera natura dei mafiosi associati, cioè l'essenza criminogena della loro unione e organizzazione, come con la *vis comica* e con il ridicolo si è voluto fare credere inoffensiva l'appartenenza all'associazione o l'associazione medesima.

Quando il capocomico Giuseppe Rizzotto rappresentò per la prima volta nel 1862 nel piano di Santa Teresa fuori le mura di Palermo sul palco del suo teatrino da fiera la vita degli appartenenti alla società degli uomini d'onore, intitolò il dramma « *I mafiosi della Vicaria* » cioè « la vita carceraria dei detenuti mafiosi ».

Se volessi parlare del dramma del Rizzotto dovrei dedicargli almeno un altro particolare incontro con voi.

Sappiate soltanto che dal 1862 si generalizzò in Sicilia e si diffuse nel mondo il vocabolo *mafioso*, si ebbe notizia del gergo, delle consuetudini, dei canoni della malavita mafiosa sia che si trovasse dentro ovvero fuori le carceri, si ebbe notizia dell'apporto politico della mafia all'Unità di Italia, e, soprattutto, si identificarono i metodi criminogeni e di mimetizzazione per dissimulare la pericolosità degli associati e trasformarli apparentemente in buffi inoffensivi gradassi.

Dopo cento anni nulla è mutato; nella eccezionale fioritura di stragi e delitti, che i mafiosi commettono in Sicilia e fuori dell'isola, e di cui le cronache giornalistiche danno notizia con titoli vistosi, come ho già detto si cerca di nascondere con le scene burlesche e i film, il mezzo migliore che oggi si abbia per una larga e incisiva propaganda, la pericolosità e l'epidemica diffusione della illegalità e del delitto.

Ma ciò non attenua la preoccupazione, destata dal fenomeno di criminalità, e le sue conseguenze attuali, qualunque sia stata la causa dell'origine.

Da molto tempo affermo che la mafia antica, cioè la mafia rurale e mineraria della Sicilia, è scomparsa; i piccoli gangli che ancora sopravvivono nell'isola, sono residui della mafia del *primo dopoguerra*, cioè della mafia allora chiamata « giovane », la quale aveva mosso guerra vittoriosa ai « vecchi » cavalieri della montagna e del latifondo.

Senonché, dopo la repressione giudiziaria del decennio 1923-1933, dalle ceneri delle sue mafie germogliarono nel 1943 nuovi polloni in seguito alla

importazione e immigrazione di « oriundi mafiosi » (e non parlo degli oriundi camorristi per non creare confusione) venuti in Sicilia con le truppe americane, ovvero, subito dopo, spontaneamente o restituiti alla madre patria perché indesiderabili, oriundi mafiosi i quali oltre oceano nella scuola, anzi università, del delitto, chiamata ganghsterismo, avevano affinato l'educazione criminosa.

I figli e i nipoti della « mano nera americana » vennero in Sicilia, terra di origine della loro consorceria americana e dei loro padri e alimentarono nuove speranze e diedero audacia, tracotanza, ai loro congiunti, vittime, ai loro occhi, di una persecuzione antidemocratica: quella del decennio da me ricordato, la quale aveva cercato piuttosto di dare serenità e pace ai cittadini oppressi dalla violenza, dal ricatto, dal delitto.

La mafia risorse potentissima, pericolosissima, guidata addestrata secondo i criteri moderni della più perfezionata criminalità.

E poiché i problemi dell'agricoltura offrivano esigue possibilità di locupletamento, la nuovissima mafia, trasferitasi nelle grandi città dell'isola, instaurò un programma criminogeno urbano aderente all'opera di ricostruzione del dopoguerra, prendendo come oggetto del programma tutte le attività industriali e commerciali e inserendosi in tutti i settori della vita pubblica, *consapevole* della propria forza, ricca di protezione, sicura dell'immunità.

Da qui è derivato che l'anno scorso, dopo circa tre anni di discussione, nell'imminenza della fine della III legislatura, fu approvata la legge istitutiva di una Commissione parlamentare d'inchiesta « per identificare il fenomeno della mafia nelle sue cause e nelle sue molteplici manifestazioni nel territorio delle province di Agrigento, Caltanissetta, Palermo e Trapani: Commissione di cui oggi si sollecita l'inizio dei particolari lavori e della quale è stato testé nominato presidente S. E. il senatore Donato Pafundi, già Procuratore generale della Cassazione.

In verità ignoro se questa Commissione, che dovrà studiare per un anno il fenomeno criminogeno già studiato durante il trascorso secolo da varie altre commissioni parlamentari⁽¹⁾, richiederà o suggerirà provvedimenti adeguati per debellare la particolare criminalità.

Nel mese di marzo, partecipai in Catania a un dibattito su l'argomento, di cui oggi qui parlo, sotto gli auspici di quel benemerito Circolo di cultura. Il dibattito fu appassionante per la partecipazione di magistrati, professori di università, medici, avvocati e autorevolissimi parlamentari. Da costoro, però, ricevetti una doccia fredda; dissero, anzi affermarono pubblicamente, che io avevo inteso male lo spirito della nuova inchiesta, affidata alla Commissione parlamentare: scopo dell'inchiesta non era lo studio dei mezzi per debellare la mafia, bensì la ricerca di quanti si beneficiavano dell'ausilio e della collaborazione della mafia, soprattutto nel campo politico.

(1) Vcd. DOMENICO NOVACCO, *La mafia nella discussione parlamentare del 1875*, in « Nuovi quaderni del Meridione », A. 1963, pp. 27-44.

Capovolgimento interpretativo e per me malinconico ritorno alle posizioni di attesa.

Proprio così.

A questo punto sento chiedermi:

Che cosa è questa *mafia*, di cui parli?

Esiste davvero o, piuttosto, è un sentimento, espressione a sua volta di un comportamento, se dopo un secolo e più alcuno nega l'esistenza della consorceria?

Che cosa si intende per *mafia dei colletti bianchi*?

I — La mafia siciliana è esclusivamente un fenomeno — che io chiamo etnico — di criminalità associata e caratteristica oggi di quasi segretezza, che tende al locupletamento dei suoi dignitari e, in minor misura, dei gregari, con assoluta astensione dal rispetto dovuto alle leggi dello Stato, e, talvolta, con la connivenza o la tolleranza di quanti, dipendenti dello Stato, sono preposti all'osservanza delle leggi medesime in tutte le manifestazioni della vita sociale.

Non è società di mutuo soccorso o di assistenza e beneficenza; se compie azioni sotto questo profilo lodevoli, le compie come diversivo e per procurarsi simpatie e aiuti futuri.

Esiste ed è inafferrabile; la ferocia delle punizioni inflitte per decisione o « sentenza » dei dignitari, cioè la uccisione indiscriminata della vittima ed eventualmente dei suoi congiunti, alimenta la *paura*, per cui nessuno vede, nessuno sente, nessuno parla.

« Se muoio ti perdono, se vivrò ti ucciderò » è antico e non dimenticato canone di mafia.

Si conoscono i più alti dignitari della mafia, si conoscono i loro protetti o beniamini, si conoscono i loro amici.

È impossibile accertare quale partecipazione, concorso si dice in termine giuridico, un alto dignitario ha nella consumazione di un delitto o di una serie di delitti, dal sequestro di persona all'estorsione, dalla rapina all'omicidio, dalla violenza privata all'abigeato o alla uccisione di animali.

Anche quando prove giudiziarie vengono acquisite straordinariamente, si concepiscono assurde elucubrazioni per legittimare l'operato criminoso. Il processo contro i frati di Mazzarino, nel tipico delitto di mafia commesso ai danni del farmacista Cannata, nel 1962 ci ha resi consapevoli della difficoltà di amministrare giustizia in materia di mafia e in un ambiente influenzabile dalla mafia.

« Che esiste la mafia, lo dice la *voce pubblica*: soffio aereo, mormorio inconsistente.... » si afferma.

Io distinguo la *voce pubblica* dalla *opinione pubblica*; e di solito è l'*opinione pubblica* che accusa e offre indizi, in mancanza di prove dirette.

Comunque, questo mostro, finora inafferrabile e che rigenera i tentacoli stroncati, esiste e dà continue prove della sua pericolosità e ferocia, og-

gi, in tutti i campi dell'attività sociale e all'occasione contro lo Stato e i suoi organi.

Giudiziariamente accertata nel 1923-33 l'esistenza del sodalizio criminoso, nulla ancora ha potuto né potrà cancellare la conquistata definizione giuridica, a cui dal 1945 ad oggi *i fatti*, cioè i reati commessi, hanno fornito materia di consolidamento.

Il guaio, piuttosto, è un altro.

Il fenomeno crimonogeno « mafia » non è circoscritto alle quattro province centro-occidentali della Sicilia. Se per semplice ricordo storico con il nome di mafia si vuol ravvisare la delinquenza associata con sfera di attività nelle campagne, le molte altre manifestazioni crimonogene, definite di mafia, rappresentano attività gaugheterica, di banditi associati, i quali vogliono sfruttare i mercati ortofrutticoli, il mercato ittico, gli appalti, le costruzioni edili, il « fronte del porto », il servizio di autorimessa, la prostituzione, la droga, il contrabbando, e manifestano la loro prepotenza con rivalità cruenta.

E non più con la cartuccia carica a lupara; bensì con il mitra e con il silenziatore, o con la bomba al plastico.

Però, queste manifestazioni di criminalità non sono più soltanto in Sicilia: *si hanno in tutta l'Italia: si hanno in tutto il mondo.*

Il sorprendente, poi, è che dappertutto ormai si qualifica come delitti commessi da mafiosi tutti i delitti che si manifestano con violenza, prepotenza, crudeltà.

Naturalmente la generalizzazione della qualifica va, se così si può dire, a scapito dell'antica organizzazione crimonogena, la mafia, che può anche non avere rapporti con la perpetrazione di particolari delitti, eseguiti secondo i suoi metodi, ma fuori dalle proprie giurisdizioni territoriali.

Si perpetua, dopo tutto, lo spirito delle manifestazioni deleterie della mafia antica.

II. — Sentimento.

Quanto si è parlato e scritto di questo moto dell'animo! Cavalleria verso la donna, amicizia, ospitalità, abnegazione, devozione, e tutto al massimo livello, tutto grandioso, esuberante magnifico, per cui *mafia diventa sinonimo di bellezza, di eleganza, di generosità, grandezza.*

Ma quando si considera la mafia siciliana sotto questa prospettiva è come guardare una erma di Giano: l'altra faccia non è così aperta e serena e limpida: l'altra faccia è orrida e repellente, perché è la faccia della « mala », della cattiveria, della prepotenza, della sanguinarietà.

È l'altra faccia, quella che ha superato i confini della terra d'origine e ha dato vita alla particolare delinquenza universalmente intesa.

Per questo io affermo che ai cent'anni dalla nascita del nome « mafia », la mafia siciliana, quella tipicamente agraria, più non esiste e, laddove per tradizione ancora si usa come mezzo di soppressione la cartuccia a lupara, questo mezzo non identifica più la tipica associazione per delinquere, perché essa è sostituita dalle diverse bande di criminali, più o meno confede-

rate fra loro in vista degli interessi economici e dei programmi di esecuzione, bande di criminali, che con l'esperienza di oltre oceano, oggi hanno distrutto, assorbito, le manifestazioni tipiche della mafia siciliana e le hanno generalizzate e propagate nel mondo.

III. — Tuttavia, fenomeno più grave, direi angoscioso, per una società amante dell'ordine, disciplinata, ossequiente alle leggi dello Stato e della morale, è il diffondersi di un particolare atteggiamento psicologico o comportamento fra la gente, *anche la non criminale per tendenza*, che crea l'« associazione dei colletti bianchi », dottrinarmente intesa « white collar crime ».

Di recente mi si è fatto carico dal professore Domenico Novacco, il quale ha avuto la diligenza di rivedere tutti i miei scritti sul tema di cui oggi parlo, qualche cosa come trentacinque anni di osservazioni e di deduzioni, che in un determinato periodo della mia vita professionale, 1927-1933 « quando nella Sicilia mafiosa si posarono le mani pesanti del Procuratore generale Giampietro e del Prefetto Mori » io, « magistrato di periferia, riecheggiai la tesi del regime che vedeva nella mafia nulla più che una associazione per delinquere; comodo alibi per una politica di repressione che chiudeva gli occhi sulla natura sociale del fenomeno ».

Se in politica di prevenzione mai alcuno si era occupato e preoccupato di risolvere i gravi problemi di natura sociale della Sicilia, che dagli albori del 1800 si erano sempre più aggravati, malgrado « il mondo migliore » auspicato con l'Unità d'Italia, quando il bubbone infetto era non più curabile, era logico, dico ancora naturale, che si dovesse ripiegare sulla cura drastica della incisione, della estirpazione, per impedire l'ulteriore infettamento e per consentire una cura riparatrice e risanatrice.

Quante volte abbiamo inteso e sentiamo ripetere che bisogna distruggere per ricostruire, ancorché non si tratti di sanare e purificare!

La situazione del 1927-1933, a mio parere, oggi in Sicilia si è riprodotta e in modo gigantesco.

Sono di ieri, di oggi le notizie che si leggono nelle cronache, non più siciliane bensì milanesi, di esecuzioni da parte della mafia siciliana in confronto di « mafiosi » da punire e il comportamento (atteggiamento psicologico) della vittima che « da uomo d'onore » per omertà tace alla polizia il nome dei suoi giustizieri onde provvedere, se in tempo, con i propri mezzi a rendersi giustizia da sé.

Episodio La Barbera del 24 maggio 1963 in Milano, come sarebbe accaduto cento anni addietro in un piccolo centro agricolo della provincia di Palermo o quaranta anni addietro nella mia « piccola pretura ».

Ciò dico perché nell'arte di governo dei popoli se dovere primo è quello di *prevenire*, eliminando la fenomenologia sociale nociva alla vita della collettività con cure e provvedimenti a carattere educativo, sanitario, economico, ecc.; quando si mette in movimento l'attività *repressiva*, si hanno binari ferrei, sui quali la macchina della giustizia deve percorrere il suo

cammino, senza inceppamenti e senza deragliamenti; nel qual caso si avrebbe il fallimento dell'azione repressiva.

Senonché (quanti *senonché* ci balzano davanti agli occhi, tutte le volte che si osservano fenomeni, che si vorrebbe non fossero mai esistiti o che più non esistano) il fenomeno della tipica mafia siciliana è superato, travolto dalla mafia a carattere americano, cioè della delinquenza associata, tipica del ganghsterismo.

Arrivati a questo punto, il sentimento mafioso, che si esprime nel comportamento omonimo, alla luce della vita di relazione odierna e del costume attuale, (e quando parlo di costume il mio pensiero supera i confini territoriali, non dico della Sicilia, dell'Italia) ha fatto maturare un'altra attività, per me altrettanto delinquenziale, che i sociologi chiamano oggi « mafia dei colletti bianchi » per distinguerla dalla « mafia della lupara ».

Che i sociologi abbiano creato il particolare tipo del « *vite collar crime* » per me è conferma dell'opinione che i « killers » siciliani, cioè i sicari « esecutori per i commissione », siano la nuova ondata, la « *nouvelle vague* », dei criminali d'oltre oceano venuti a sostituire i tipici mafiosi siciliani. Io che per abito mentale tengo a semplificare le formule e le definizioni, perché guardo alla realtà pratica piuttosto che alle elucubrazioni scientifiche — (Grande difetto questo per me, perché quando si parla o si scrive in modo incomprensibile la gente, nel timore di apparire ignorante, è pronta a magnificare l'estrosa genialità dell'autore) —, io avevo da tempo denunciata la gemmazione, accanto alla tramontante tipica mafia rurale e alla nuova mafia urbana, quelle identificantisi per i mezzi di esecuzione nella scarica a lupara ovvero in quella dei mitra, la *camafia* e la *mafiorra*, tipiche, manifestazioni anche esse di una criminalità associata, avente sempre all'occasione come alleati i sicari a commissione, quelli della lupara o quelli del mitra, e, però, informate ad una realizzazione dei rispettivi programmi economici, sociali ed anche politici. nei quali al delitto di sangue sono sostituiti il ricatto, la violenza privata, l'ostracismo, la scomunica laica, l'interdizione da una attività o da una località e via dicendo.

Sono — come dicono i sociologi — tipiche forme di *devianza*, che presuppongono un sistema di valori incarnati in esse, e in qualche misura condiviso, all'interno, in una area sub-culturale che naturalmente può intendere il fenomeno (cioè la forma di devianza).

E poiché correlativo alle manifestazioni concrete della devianza è il criterio (sostanziale e non formale) di giustizia, la cui estrinsecazione qualifica la natura propria delle devianze, consegue che l'espressione delle azioni, secondo che esse siano « giuste » o « ingiuste », dà valore ed efficacia al concetto di giustizia.

La cosiddetta mitica mafia e l'attuale criminalità associata sono forme tipiche di devianza, le quali interessano i lavori della giustizia nella solenne estrinsecazione di una politica (amministrativa) di repressione.

« La mafia dei colletti bianchi », cioè la « mafia delle cosiddette persone per bene », si distingue, inoltre, per una particolare caratteristica: per essa sono delitti l'omicidio, la rapina i simili volgari reati di violenza, mentre non

sono delitti le piccole malversazioni, le corruzioni, le frodi salariali, previdenziali, tributarie, il favoritismo politico (nepotistico o amicale), l'abuso di potere privato e pubblico. Questi ultimi reati costituiscono, però, ufficiale manifestazione propria di quelle altre forme di devianza, che, ripeto, io avevo ritenuto estrinsecazione delittuosa, *contra legem*, di aggregati — per me altrettanto criminosi — che avevo chiamato *camafia* e *mafiorra*.

Camafia o *mafiorra* secondo il particolare scopo propostosi dagli appartenenti alle dette « devianze ».

Le differenze fra le tipiche manifestazioni criminologiche della *mafia* e della *camorra* si identificava nella prevalenza degli interessi del gruppo (società) per la prima e dagli interessi del singolo gerarca o capo per la seconda.

La fusione o commistione delle due forme di devianza criminosa con la prevalenza degli interessi del gruppo o di quelli del singolo distingue la *mafiorra* dalla *camafia*.

Scrivevo al riguardo:

« *Virus* più pernicioso (della *mafiorra*) è la *camafia* che, attingendo il proprio comportamento alla delinquenza camorristica, si manifesta nelle consorzierie diciamo così intellettuali, quelle consorzierie o circoli chiusi che creano barriere e sistemi anche dentro le amministrazioni statali, ganghe, cioè associazioni, che hanno trasformato la vita sociale in una vera giungla, dove la sopravvivenza morale ed economica è affidata all'astuzia, alla lotta, alla guerriglia in guanti gialli, per distinguerli da quelli bianchi simbolo di onestà, purezza, galantomismo ».

Come qualificare quegli uomini, in cui talvolta si nega il lavoro, se colui o colei, che ad essi accede, non si prostituisca moralmente o sessualmente?

E gli altri ambienti che preludono le vie di accesso all'avvenire o alle conclusioni di affari se la corruzione non ha adeguato sviluppo?

E quelli, in cui il malcostume o il vizio sono titolo per rimuovere gli ostacoli?

Quando sentiamo dire che « bisogna ungere le ruote », ovvero « bisogna trovare la maniglia adatta » ovvero che « il buon diritto non può essere tutelato senza adeguata raccomandazione », quando sentiamo dire che « i meriti individuali non possono valere perché l'imbroglio e l'intrigo ormai sono legge »: quando la mormorazione e la calunnia spesso anonima trovano credito anche presso persone, che si ritengono o si stimano oneste, noi vediamo apparire l'ombra repellente della *camafia* e della *mafiorra*, le figliole ibride moderne, di un fenomeno delinquenziale, questa volta sì a presupposto sociale, che si affianca, e in tutto il mondo, alla criminalità mafiosa.

Camafia e *mafiorra*, ovvero *mafia dei colletti bianchi*, sono prodotti del costume attuale dei popoli; anche del nostro naturalmente.

Sono *virus*, che infettano la società e contagiano, distruggono, i valori sociali e gli interessi materiali

Quando affermo, che « la mafia siciliana » è degenerata in delinquenza

comune, piuttosto che riconoscere nella mafia della «vecchia maniera», qualche valore positivo, io intendo dimostrare che al vaglio del comportamento non sussistono sostanziali differenze fra le due mafie, cioè le due manifestazioni collettive a carattere societario, eccetto quelle dipendenti dalle variazioni generali intervenute contro il contesto sociale e che, come insegnano i sociologi, si traducono in nuove opportunità ed in nuovi scopi di azione: comportamento, comunque, sempre violento.

Però, mentre nel passato il comportamento della mafia organizzata e di quella americanizzata non aveva alternativa di azione: o la violenza o la lupara; oggi, accanto alla tipica delinquenza associata, abbiamo anche la mafia senza lupara: *camafia* e *mafiorra*.

La valutazione del comportamento qualificato mafioso è conseguente e si traduce nell'apprezzamento della degenerazione della mafia antica.

Sorge a questo punto un motivo, che è chiave di volta per chi ami cristianamente questa povera umanità.

Bisogna restaurare il costume sociale, bisogna rimettere sui propri piedistalli i valori morali, religiosi, umani della società; bisogna cauterizzare, e sia anche col ferro e col fuoco, le piaghe infette, che deturpano ed avviliscono non più una nobile regione d'Italia, ma tutta la Nazione, offendendo il buon nome — e non sappia di retorica la mia conclusione — di questa Patria nostra.

GIUSEPPE GUIDO LOSCHIAVO